

IL ROMANZO. Montanari racconta gli anni '60

Il «primo tempo» del professore che cavalca la vita

La malattia del padre è l'occasione per fare i conti con il passato

Franco Bottacini

Il ritorno a Ravenna per assistere il padre malato è l'occasione per il protagonista, un giovane professore di francese di Treviso, di ripercorrere nelle stanze vuote della vecchia casa di famiglia i passaggi fondamentali della sua storia personale. Un percorso a tratti doloroso che Federico Montanari racconta in «Fine del primo tempo» (Biblioteca dei leoni, pp. 184, 14 euro).

Con passo piano, quasi dimesso, è così che il professore, al capezzale del vecchio padre, riavvolge il film della propria storia. Una storia fatta di piccoli episodi. Il lacerante distacco che si profila a causa delle gravi condizioni del congiunto è un rimando a un altro distacco di qualche anno prima, uno strappo mai rimarginato, che pesa sulla coscienza del figlio e forse ha pesato anche sulla coscienza del padre. Ed è questo lo snodo che caratterizza il racconto: la scelta del giovane protagonista, che decide di lasciare il lavoro di ragioniere in una fabbrica chimica per iscriversi all'università. Ciò gli procura la disapprovazione del genitore. Una reazione che pare paradossale - di solito il padre si arrabbia per la scelta di abbandonare gli studi - ma deriva dall'originaria cultura contadina del genitore: non si lascia il certo per l'incerto.

L'autore, che evidentemente racconta di sé stesso, usa un linguaggio asciutto, ma proprio questa linearità conferisce al contesto una forte suggestione. Il protagonista del libro - come racconta Montanari - non è immune da sensi di colpa. Ma alla fine decide di trasferirsi a Venezia per frequentare Ca' Foscari e lascia il genitore vedovo da solo. Il senso di colpa nei confronti del genitore è miti-

gato dalla legittima aspirazione del giovanotto che non vuole, non può rinunciare all'imperativo «di cavalcare la vita».

Dietro la quinta del racconto si sviluppa la storia e la cronaca dei concitati anni Sessanta. Poche rapide pennellate che condensano però efficacemente lo scenario: gli scioperi, le contrapposizioni generazionali, il passaggio dalla civiltà contadina alla società industriale e il boom economico, la contestazione studentesca, gli estremismi, l'eco dei grandi temi internazionali (la guerra americana, il Vietnam, la Cina di Mao, l'invasione sovietica in Cecoslovacchia, il golpe dei colonnelli in Grecia). Tutto questo fermento che agita le nuove generazioni viene solo parzialmente stemperato dall'aspirato dipanarsi della semplice, sana vita di provincia al caffè Roma di piazza del Popolo.

Nella casa dove prima di partire viveva con il padre, sono rimasti sospesi tanti scampoli di ricordi d'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza, la rassicurante quotidianità di una vita piccolo borghese, condita da grandi sogni e cronaca di provincia.

Grazie alla penna di Federico Montanari le piccole cose sospese, i minimi gesti quotidiani, gli episodi minori, i personaggi marginali si stagliano con nitidezza e impreziosiscono il racconto. Ne deriva un libro onesto, in cui lo scrittore dialoga sullo stesso piano del lettore, con un effetto confidenziale e immediato, senza frapporre orpelli.

Questo romanzo prova che non è necessario avere da raccontare o inventare storie rutilanti. Possono bastare i fatti comuni, cose normali appartengono un po' a tutti. Basta proporle con passione, linguaggio autentico, semplice, pieno e convincente. ●

